

Titolo originale: *The Misfit's Guide to Love and Supper Clubs*
Copyright © 2013 Dana Bate
“Braised Green Beans with Tomato and Fennel.”
Originally published in the Washington Post.
Copyright © 2004 by Ed Bruske, aka the Slow Cook.
Reprinted by permission of Ed Bruske.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Elisa Romano
Prima edizione: febbraio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4598-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel febbraio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Dana Bate

A cena dai suoi



Newton Compton editori

*Ai miei genitori, che grazie al cielo non hanno
niente in comune con gli Sugarman*

Capitolo uno

Appena Adam entra nel vialetto di casa dei suoi genitori, Avado nel panico: forse la torta di carote è stata uno sbaglio. Due giorni fa mi sembrava un'idea grandiosa. Tutti adorano la mia torta di carote. Tutti. Perfino il mio capo, Mark, un uomo che vive di panini al formaggio e hot dog, perfino lui adora la mia torta di carote. Ma i Prescott non sono come tutti gli altri. Loro guidano le Lexus, trascorrono le estati in Toscana e possiedono una cantina di vini personalmente selezionata al Capital Grille. Probabilmente la madre di Adam darà un'occhiata alla torta e dirà che è pittoresca. È così che mi ha definita una volta: pittoresca. Un modo gentile per dire provinciale.

Avrei dovuto preparare qualcosa di più raffinato, come una mousse al cioccolato. O una torta Sacher. Perché non ho dato retta a Adam quando mi ha detto che portare il dessert era un'idea sciocca? Forse perché "sciocco" è ormai il suo termine preferito per descrivere la mia fissazione per il cibo, seguito a ruota da "folle". Le sue critiche sono una sorta di indistinto sottofondo musicale, proprio come quando i miei genitori mi parlano di "futuro" e "obiettivi". Ormai non faccio quasi più caso a queste parole.

Adam parcheggia l'auto sul vialetto circolare lastricato di fronte alla casa dei suoi genitori a Georgetown: una villa che occupa quasi un intero isolato della città. Tra le case a schiera di legno e mattoni in stile federale, che sorgono una dietro l'altra lungo le strade alberate, la villa dei Prescott

spicca su tutto il resto: la facciata color crema, le persiane nere e la serie di colonne rettangolari coperte da cascate di glicine e edera nodosa. È una delle case più belle che abbia mai visto. E mi mette in soggezione come poche altre.

Adam si sistema i capelli castani fissati con il gel e mi guarda con la coda dell'occhio, mentre si slaccia la cintura di sicurezza. «Tutto bene?»

«Sì», rispondo. Ma ovviamente non sto bene. Ogni cosa che riguarda questa serata mi mette a disagio, e vorrei che Adam facesse inversione e mi riportasse indietro di tre chilometri, al nostro appartamento a Logan Circle, dove la gente ha più l'aria di frequentare negozi di abiti vintage che boutique di alta moda. Ma siamo qui, e ho una torta di carote sulle gambe. Fare inversione non è un'ipotesi da poter prendere in considerazione.

Mi tolgo la cintura di sicurezza e mi guardo di sfuggita nello specchietto laterale. Disastro. Ci ho messo un'ora e mezza per mettermi in ghingheri, ma grazie al caldo e all'umidità di luglio ho la fronte lucida di sudore e i miei boccoli sono diventati gonfi come un cespuglio arancione. Un'altra cosa che i Prescott adoreranno: il figlio esce con Pel di carota. Pel di carota con torta di carote. Perfetto.

Adam annaspa in cerca della maniglia dello sportello mentre io rabbrivisco di fronte al mio riflesso. «Calma», dice. «Non c'è motivo di essere nervosi».

«Lo so». Ma non è vero. Di motivi per essere nervosi ce ne sono tanti, e lo sappiamo entrambi. Non è un caso che in quindici mesi di frequentazione questa sia la prima volta che i suoi genitori mi invitano a casa loro, nonostante viviamo nella stessa città. Direi “meglio tardi che mai”, ma al momento l'idea del “mai” mi sembra molto più allettante.

«Ah, però potresti evitare di parlare dell'appartamento?», mi chiede Adam. «Non gliel'ho ancora detto».

«Viviamo insieme da tre mesi».

Lui si sfrega il mento squadrato e guarda fuori dal parabrezza. «Sto aspettando il momento giusto».

Che cosa significhi, lo sa solo lui. Siamo usciti per sei mesi prima che mi presentasse ai suoi genitori. Anche allora stava aspettando il “momento giusto”. Di questo passo probabilmente sarà novembre quando li informerà che siamo andati a convivere. Ammesso che staremo ancora insieme. Considerato il comportamento di Adam negli ultimi tempi, non so che pensare.

Scendo dall'auto e lo seguo verso la porta d'ingresso, affrettandomi per stare al passo mentre sorreggo la torta di carote. «Lo sai che non sono brava a mantenere i segreti», dico.

«È solo per stasera, per favore. Lo farai per me?».

Sospiro. «Sì, va bene. Come vuoi».

«Grazie. Meglio non replicare l'esperienza del Capital Grille».

È dove i suoi genitori ci portarono a pranzo la prima volta che li conobbi, e basti dire che non andò proprio come previsto. Fiutarono subito la mia carenza di buone maniere, resa evidente nel momento in cui accidentalmente rovesciai addosso a Martin Prescott un bicchiere del suo Chateau Lafite del 1996 e mi misi a tamponare con un tovagliolo la zona intorno al cavallo dei suoi pantaloni, farfugliando parole e pensieri che forse avrei dovuto tenere per me. Prima che il pranzo fosse finito, i Prescott avevano preso una decisione: non avevo né il portamento né la classe indispensabili a una futura “first lady”, quindi non ero adatta al loro figlio. Non posso certo biasimarli.

Mentre reggo la torta di carote con una mano, con l'altra mi sistemo il vestitino blu e controllo che tutto sia al suo posto. Il taglio del vestito nasconde abbastanza le mie forme morbide senza farmi sembrare una suora – una mossa strategica,

perché sebbene a Adam piaccia ammirare il mio seno abbondante, alla madre no di certo. Adam indossa la sua solita uniforme: polo blu, pantaloni cachi e mocassini stile college. I capelli castano scuro sono tenuti in ordine da un'abbondante passata di gel, la pelle è di un intenso color caramello grazie a qualche fine settimana estivo sui campi da tennis.

Lo seguo per gli ampi scalini, oltre i vasi di bosso e i cespugli di ortensia, e appena arriviamo in cima, la porta si spalanca.

«Adam!».

Sandy Prescott si fionda fuori come un piccolo uragano di perle, colori pastello e capelli mesciati. Getta le braccia attorno al collo di Adam e lo bacia sulla guancia, strizzandogli le spalle con le mani ossute. Martin è in piedi con una mano nella tasca dei suoi pantaloni color salmone e tende l'altra verso di me. Tra le sue scarpe da barca e i vestiti pastello di Sandy mi sento come se avessi interrotto un servizio fotografico per il catalogo estivo di Brooks Brothers.

«Hannah», dice Martin afferrandomi la mano destra. La stringe finché perdo la sensibilità alle dita, il tipo di stretta invalidante che ci si potrebbe aspettare da un potente lobbista di Washington. «È un piacere rivederti».

«Anche per me».

Sandy annuisce e lancia un rapido sorriso, mentre mi guarda di sfuggita il seno che, a quanto pare, non ho coperto abbastanza. «Ciao, Hannah».

Mi scruta da capo a piedi ed emette un leggero, quasi impercettibile, schiocco con la lingua appena scorge i miei sandali in finta pelle. Uno a zero. In realtà due a zero se consideriamo anche l'infelice anatomia dei miei piedi.

Sandy stacca gli occhi dai miei sandali e si dirige verso la porta. «Entriamo?».

Adam mi accompagna nell'atrio, una stanza grande quasi quanto l'Alaska, e con lo stesso calore. Il soffitto è alto più

di cinque metri, con un lampadario di cristallo che risplende come un minisistema solare nella luce estiva. Una scala curvilinea sale fino al secondo piano incorniciando un tavolo rotondo Luigi xv appoggiato su un pavimento lustro di marmo bianco. L'intera casa puzza di soldi, più soldi ancora di quanti pensavo ne avessero, e ora capisco perché i genitori di Adam si stizziscono per il mio manifesto disinteresse nei confronti dell'alta società di Washington.

«Cosa abbiamo qui?», domanda Sandy, indicando il foglio di alluminio sgualcito che ho in mano. Ho cercato di coprire la torta senza che il foglio toccasse la glassa di formaggio fresco – operazione più facile in teoria che in pratica – perciò ora il dolce sembra un progetto scientifico di quinta elementare.

«Il dessert», rispondo, facendo una pausa prima di nominare l'inevitabile. «Una torta di carote».

Sandy fa un sorriso forzato. «Torta di carote», dice, prendendola. «Che buffo».

Adam sospira. «È una delle specialità di Hannah. Per farla ci vogliono almeno due giorni. È un lavoraccio».

Sandy fissa il foglio di alluminio, poi aggrotta la fronte e scuote la testa. «Mi sembra una bella scocciatura per una torta di carote. Ho sempre pensato che le pasticcerie servissero a questo».

Con un sospiro sconcertato porta il dolce in cucina.

Visto? La torta di carote era uno sbaglio. Lo sapevo.

Quello che segue è una danza sapientemente coreografata che coinvolge me da un lato e i Prescott dall'altro. Io non voglio pestare i piedi a loro, e loro non vogliono pestarli a me, ma, in realtà, saremmo tutti più contenti se non dovessimo danzare affatto. Per quanto mi riguarda, me ne starei più volentieri seduta a bordo pista a guardare gli altri ballare mentre mi rimpinzo di caramelle.

Ma, gira e rigira, più balliamo più il mio sorriso di plastica comincia a indolenzirsi, e a un tratto inizia a formicolare, fino ad assumere vita propria. Tuttavia continuo a sorridere, principalmente perché sono la ragazza di Adam e loro sono i suoi genitori, e, be', è chiaro quale delle due sia la posizione più precaria. Non mi aspetto che i Prescott mi adorino entro la fine della cena, ma mi piacerebbe che, per lo meno, la smettessero di chiamare Adam ogni fine settimana per parlargli delle loro preoccupazioni riguardo alla nostra relazione, mentre lui si chiude in bagno facendo finta che io non stia dormendo a tre metri di distanza nel nostro letto. Tutto sommato, non credo che questo sia un obiettivo irragionevole.

Facciamo fuori una bottiglia di Veuve Clicquot spiluccando tartine sul patio in mattoni, e lo champagne mi calma i nervi, ma compromette la mia capacità di concentrarmi al meglio sui discorsi di Adam e dei suoi genitori. Mentre la discussione prosegue intorno al tavolo da pranzo, io entro ed esco dalla conversazione, come quando guardo distrattamente uno di quei film che danno la domenica pomeriggio sulla TBS, mentre ripiego i panni e scrivo email. Ascolto quello che dicono, e ogni tanto rispondo a qualche domanda, ma trascorrono lunghi lassi di tempo durante i quali non sono certa di quello che sta succedendo.

Mentre veleggio sulla mia onda di champagne, mi perdo nello spinoso mondo dei miei pensieri: ultimamente Adam sembra mortificato per qualsiasi cosa io faccia: andare a convivere non ha fatto che esaltare le nostre differenze e offuscare le affinità, e di conseguenza ora mi sento come se avessi sbagliato tutto – lavoro sbagliato, relazione sbagliata, forse perfino città sbagliata.

Mi risveglio dalla trance quando qualcuno fa il mio nome – anche se non so chi sia stato, accidenti a me. Ma tutti mi fissano, quindi devo presumere che si tratti di una domanda.

«Come?»

«I tuoi genitori», dice Martin. «Come stanno?»

«Stanno bene. Sono a Londra, trascorrono lì il loro anno sabbatico».

«Magnifico», commenta Sandy. Porge la scodella vuota a Juanita, la governante. «I tuoi genitori fanno proprio un lavoro interessante».

I miei genitori sono l'unica parte del mio pedigree che i Prescott approvano. Quando Sandy scoprì che mia madre e mio padre erano Alan e Judy Sugarman, entrambi stimati professori di economia dell'Università della Pennsylvania, intravide un barlume di speranza. Non venivo da una famiglia ricca o potente, ma almeno i miei genitori avevano quel certo rilievo accademico che fa la sua figura in un annuncio di matrimonio sul «New York Times».

«Non sono i soli a fare qualcosa di interessante», dice Martin. «Adam ci ha mostrato l'articolo sull'alleggerimento quantitativo di cui sei coautrice. Davvero impressionante».

«Grazie, anche se è il mio capo che l'ha scritto. Io l'ho solo aiutato nella ricerca».

«Fa la modesta», dice Adam sfregandomi la spalla. «Hai lavorato molto a quell'articolo. E si è visto. Era eccellente».

Martin sorride. «A quanto pare abbiamo un'altra Professoressa Sugarman tra di noi, eh?».

È la domanda che temo di più – e, aggiungerei, quella che mi fanno in continuazione. Tutti danno per scontato che io aspiri a diventare come i miei genitori un giorno, e che ogni mia scelta professionale sia dettata dal desiderio profondo di seguire le loro orme. Il modo in cui me lo chiedono lascia intendere che dovrei volerlo per me stessa, che sarei pazza se non lo facessi. E quindi cosa dovrei dire quando qualcuno come Martin Prescott mi mette alle strette? Che mi pugnolerei con un coltello arrugginito piuttosto che diventare pro-

fessoressa? Che quello che in realtà vorrei fare è avviare un giorno un'originale impresa di catering, ma che i miei genitori andrebbero su tutte le furie se lo facessi? No, non posso dirlo, non quando è evidente che l'unica cosa che i Prescott apprezzano di me è una carriera di cui non me ne frega niente e un retaggio accademico con cui non voglio avere niente a che fare.

Così, invece, sorrido e dico semplicemente: «Vedremo».

Afferro il mio bicchiere di vino e butto giù un bel sorso; poi, contro ogni buonsenso, aggiungo: «Ma chi lo sa. Magari un giorno farò una pazzia e aprirò la mia ditta di catering».

Sandy impallidisce. Il suo disappunto è evidente.

«Catering?», ripete Martin con un riso soffocato, mentre fa roteare il bicchiere di vino. «Di sicuro puoi puntare a qualcosa di più di *quello*».

Juanita ritorna al tavolo con tre piatti su un braccio e il quarto nell'altra mano. Mi porge l'ultimo, un disco di porcellana dorata riempito con patate arrosto, fagiolini e della carne.

«È cosciotto di agnello arrosto», spiega Sandy, mentre studio il piatto. Sorride. «Avevo previsto di servire maiale arrosto ma non sapevo se lo avresti mangiato».

Ah, sì. Ancora questa storia dell'ebrea guastafeste. Io in realtà adoro la carne di maiale. La mangio in continuazione. Ma non pretendo che lei lo sappia, e dal suo tono si capisce che degli ebrei ne sa tanto quanto potrebbe saperne di alieni o uomini delle caverne.

Mi getto sulla mia porzione di agnello, e la carne mi si scioglie in bocca, morbida come il burro e impregnata di vino rosso, con un leggerissimo aroma di rosmarino. «Wow, Sandy, che cosa ci hai messo qui dentro? È favoloso».

«Oh, non l'ho fatto io», risponde mentre taglia l'agnello in piccoli pezzi e ne scansa la maggior parte verso il bordo del piatto, seppellendola sotto le patate arrosto.

Adam si schiarisce la voce. «La mamma ha uno chef personale».

«Ah», esclamo. Ovviamente.

«Mi piacerebbe cucinare», dice, «ma chi ne ha il tempo? Non posso permettermi di sprecare due giorni per una torta».

Il senso implicito è che solo le persone insignificanti hanno il tempo di farlo. Le persone insignificanti come me. Aspetto che Adam intervenga in mio soccorso, e invece lui si ficca una forchettata di agnello in bocca e simula un profondo interesse per il contenuto del suo piatto. Considerando le sue ambizioni politiche e la sua propensione al dibattito, mi meraviglia sempre quello di cui è capace pur di evitare il confronto con i suoi genitori.

«Io ho un lavoro a tempo pieno», ribatto a Sandy, mostrandole un sorriso affettato, «e in qualche modo ci riesco».

Sandy ripone delicatamente la forchetta sul tavolo e intreccia le dita. «Scusa, non ho capito».

Le mie guance s'infiammano, e di colpo lo champagne e il vino mi salgono alla testa. «Intendo dire... che si trova sempre il tempo per fare le cose che vogliamo. Ecco tutto».

Sandy storce le labbra e con il dorso della mano scosta i capelli dal viso. «Hannah, cara, io sono molto impegnata. Sono nel comitato di tre associazioni benefiche, e quest'anno organizzo due gala. Non è una questione di *voler* cucinare. Semplicemente ho cose più importanti da fare».

Nonostante lei e mia madre siano molto diverse – un'elegante signora dell'alta società dai capelli mesciati l'una, una scialba accademica dai capelli arruffati l'altra – hanno in comune la stessa considerazione del ruolo della cucina nella vita della donna moderna. Per loro cucinare è un hobby irrilevante, un passatempo per donne che non hanno la testa per perseguire qualcosa di più importante o i soldi per pagare qualcuno che

sbrighi al loro posto un'incombenza tanto noiosa. Sandy Prescott e mia madre si troverebbero d'accordo su pochissime cose, ma in quanto donne che sono state liberate dal compito sgradevole di cucinare una cena, giudicherebbero allo stesso modo e in piena sintonia il mio spiccato interesse per l'arte culinaria.

Se fossi una persona più forte, con maggior controllo delle proprie facoltà, e se non avessi bevuto svariati bicchieri di vino, lascerei cadere l'osservazione di Sandy senza ulteriori commenti. Ma non sono quel tipo di persona. Almeno non stasera. Non quando Sandy sta insinuando, come tutti gli altri a quanto pare, che cucinare non sia una priorità degna di una persona seria.

«Se tu volessi, troveresti il tempo per farlo», dico. «Ma evidentemente non lo vuoi».

Martin infilza un pezzo di agnello con la forchetta e si aggiusta gli occhiali sul naso. «Signore, vi sembra il caso?».

La risposta giusta, ovviamente, è no. Mettermi a litigare con la madre del mio ragazzo, una donna che già mi disprezza, non è opportuno. E nemmeno saggio. Ma a questo punto della serata non m'importa. Voglio solo che la cena finisca, e prima ce ne andiamo, meglio è.

Sfortunatamente il pasto si protrae per altre due interminabili ore, incrementando le probabilità che io possa commettere una piccola gaffe e provocare un disastro atomico. E, conoscendomi, è proprio quello che farò. Che sia farfugliare parolacce mentre tampono le parti basse di Martin al Capital Grille, o inveire contro quelli che ordinano pollo alla steakhouse – prima di sapere che Sandy ordinerà proprio quello – riesco sempre a dire esattamente la cosa sbagliata quando i Prescott sono nei paraggi.

Adam prova a rimediare intervenendo con il racconto del

suo ultimo successo, l'incarico di un caso alla Corte Suprema. Si pavoneggia senza ritegno attribuendosi più poteri e responsabilità di quanti ne abbia in realtà, ma Sandy e Martin si bevono ogni parola. Lo adorano.

Ecco Adam al suo meglio: il futuro uomo politico che si ingrazia i commensali con il suo fascino e la sua tracotanza. La prima volta che lo vidi venni attratta, come ogni donna che respira, dai suoi lineamenti cesellati, dalla sua intelligenza e dalla sua ambizione, ma quello che mi fregò fu il suo carisma. Fu quello a sedurmi. Quando Adam vuole conquistarti, essergli vicino è elettrizzante, il brivido estremo di un viaggio che non vorresti finisse mai. Mi fece sentire interessante. Mi fece sentire *viva*. Mi portava a feste piene di politici influenti: dopocena per corrispondenti della Casa Bianca, gala di beneficenza ed eventi per i laureati di Harvard. Mi trattava come una persona importante, una che conta. Come potevo non innamorarmi di uno così? Quell'uomo è magnetico, incanta chiunque incontri con i suoi sorrisi, le sue battute e i denti scintillanti.

Tutto ciò mi è sempre sembrato grandioso, finché non realizzo che ora lui sta dando spettacolo per farmi stare zitta.

Ogni volta che tento di entrare nel discorso, lui alza la voce e mi spazza via come un bulldozer, schiacciandomi con i suoi aneddoti e le bonarie prese in giro. Sotto il tavolo, mi tira calcetti, mi strizza la gamba con la mano e mi dà dei pizzicotti, come se fossi una bambina di cinque anni fuori controllo a un ricevimento. Non riesco a dire una parola, il che, ormai è chiaro, è esattamente il suo scopo.

E allora decido che sono tutte stronzate. Una volta Adam amava la mia faccia tosta. Almeno, è quello che mi diceva. Non ero affatto come le ragazze che gli presentava Sandy, che avevano partecipato ai balli delle debuttanti e comparivano regolarmente su «Capitol File». Certo, avevo studiato in una delle prestigiose università che fanno parte della Ivy League,

ma agli occhi del laureato di Harvard, ero andata “solo” alla Cornell, che lui considera una Ivy League di seconda categoria. Ero cresciuta in una casa grande quanto l’atrio dei suoi genitori, scrivevo di normative finanziarie per campare e preparavo pasta sfoglia come niente. Ero *diversa*, maledizione. E questo mi rendeva speciale. Ma stasera non mi sento speciale. Stasera mi sento come mi capita in molte altre occasioni ultimamente: un esperimento sociale andato storto.

Durante una pausa del monologo di Adam, compare Juanita con la torta di carote, una torre di venti centimetri di gustoso ripieno di noci pecan caramellate, ricoperta di glassa al formaggio fresco e cocco tostato. Come per miracolo la glassa non è rimasta attaccata all’alluminio – una piccola vittoria. Juanita comincia a tagliare il dolce, ma la allontano e mi offro di servirlo di persona. Se Adam mi vuole tenere fuori dalla conversazione, bene, ma nessuno mi terrà mai fuori dalle mie glorie culinarie.

Porgo una grossa fetta a Sandy, che spalanca gli occhi davanti allo strato di ricci di glassa e al burroso ripieno. Non saprei dire se sia estasiata o atterrita. Qualcosa mi suggerisce che è la seconda.

«Buon Dio», esclama. Posa il piatto davanti a sé, dà un’annusata e lo allontana. Deduco che sia il suo modo di gustare il dessert. «A proposito, Hannah», dice mentre servo l’ultima fetta di torta, «la scorsa settimana ho letto una notizia spaventosa sul tuo quartiere. Qualcosa riguardo a un’ondata di aggressioni per rapina».

«Davvero? Non lo sapevo».

«Dovresti stare attenta. A quanto pare Columbia Heights è ancora molto... come dire, pericoloso».

«Oh, ma non vivo più a Columbia Heights. Io e Adam stiamo in un appartamento a Logan Circle da tre mesi. Abbiamo...».

Mi trattengo. Gli occhi di Adam spalancati e pieni di terrore fissi nei miei.

«Come, prego?», domanda Sandy sbattendo rapidamente le palpebre. «Ho capito bene? Vivete insieme?»

Nessuno di noi parla.

La voce di Sandy si fa grossa. «Adam? È vero? Vivete insieme *da tre mesi?*».

Adam si schiarisce la voce. «No. Sì. Lascia che ti spieghi...».

Ma prima che lui riesca ad aggiungere altro, Sandy serra le mascelle, scuote la testa e si alza da tavola. Adam la rincorre, poi Martin lancia il tovagliolo sul tavolo e lascia furioso la stanza dietro di loro, mentre io resto nella sala da pranzo, da sola.

Fisso il caos di piatti e tovaglioli sparsi tra le forchette capovolte e le fette di torta intatte. I Prescott non hanno toccato il mio dessert, e considerando le urla attutite che arrivano dalla stanza accanto, è probabile che non lo mangeranno mai. Avvicino il mio piatto, taglio un angolo di torta e me lo infilo in bocca. È deliziosa, la migliore che io abbia mai fatto da mesi, carica del dolce sapore di cannella e carote unito al croccante delle noci e del cocco. È un capolavoro, e nessuno lo saprà mai. Diamine, dopotutto la serata non è andata così male, anche se per il momento non riesco a immaginare come sarebbe potuta andare peggio.

Capitolo due

Siamo onesti: i Prescott lo avrebbero scoperto prima o poi. Ho semplicemente accelerato i tempi.

E, a dire il vero, con tutto quello champagne e vino rosso associati alla prospettiva della glassa zuccherata e delle noci pecan caramellate, non è stata proprio tutta colpa mia. Ero distratta. Chi non ha mai preso una decisione sbagliata sotto l'incantesimo di zuccheri e alcol? Oltretutto, Adam si è comportato come un imbecille per tutta la cena. Non sono proprio l'unica colpevole.

Ma qualcosa mi dice che nessuna di queste scuse attecchirà con il mio ragazzo, che mi ha ignorata per il resto della serata.

Mentre accelera verso il ponte di Q Street, mi sorprendo di quanto poco abbia parlato da quando abbiamo lasciato i suoi genitori. L'aria condizionata sparata dai bocchettoni della sua Lexus raffredda l'abitacolo, e sembra di essere in una bolla d'aria fresca sigillata ermeticamente e sospesa nell'umidità afosa dell'estate. Perfino alle nove e mezza di sera il cielo estivo mantiene un leggero bagliore purpureo, avvolgendo la notte in un velo onirico. I lampioni vecchio stile punteggiano il marciapiede, circondati da alberi rigogliosi e balsamine in fiore. Le cuspidi di una serie di case di Dupont Circle si profilano all'orizzonte.

Appena arriviamo in prossimità del ponte, Adam afferra stretto il volante e schiaccia l'acceleratore. Raggiunge una Prius bianca che rispetta il limite di velocità e le si incolla dietro.

Quando la corsia opposta è libera, si lancia oltre la doppia linea gialla e supera l'altra auto tagliandole la strada.

«Stronzo», esclama mostrando il dito medio al guidatore.

Non so se rispettare il limite di velocità possa rendere qualcuno uno stronzo, e sarei tentata di chiederglielo, ma dato il terribile tono aggressivo di Adam, decido di lasciar perdere.

Lui continua ad accelerare mentre passiamo Connecticut Avenue sfrecciando nel cuore di Dupont Circle con le sue strade trafficate e i marciapiedi gremiti; allora io mi aggrappo al sedile e chiudo gli occhi – il che non è proprio comodo con queste manovre brusche, anche se capisco che sono la conseguenza del mio precedente comportamento. Ciononostante, preferirei non morire stasera.

Però devo ammettere che l'incontro è stato un disastro. Un indiscutibile, atroce, disastro. Perché ogni tentativo di interazione con i genitori di Adam finisce sempre in questo modo? Perché io sono io, ecco perché. E Adam è Adam. Sono chiacchierona e imprevedibile, mentre lui è formale e prudente, e quando siamo in una stanza con i suoi genitori, per qualche motivo ci trasformiamo in versioni eccessive di noi stessi, diventando due poli opposti. Io una mina vagante, e lui il ragazzo con un bastone nel culo, ed è chiaro che tipo di persona i Prescott preferiscano.

Non dovrebbe contare ciò che i genitori di Adam pensano di me, e invece conta – per entrambi. Lui sarà anche cresciuto circondato dal lusso e dai privilegi, ma tutti e due siamo stati educati da genitori che hanno investito buona parte del loro tempo e denaro per la nostra istruzione e le cui opinioni hanno sempre contato: la scuola giusta, i corsi giusti, la carriera giusta e lo stile di vita giusto. Perché mai il loro parere sui fidanzati dovrebbero essere meno importante? Ho sempre avuto stima delle persone che riuscivano a ignorare i desideri dei genitori, andando per la loro strada in barba alla

loro disapprovazione. Ma Adam e io non siamo così. È una cosa che ci ha sempre accomunato.

Quando Adam svolta sulla Quattordicesima Strada, più ampia e meno trafficata, decido di rompere il silenzio. «La torta di carote era buona».

Torta di carote. È l'unica cosa che mi viene in mente.

«Come se importasse qualcosa», borbotta Adam sottovoce.

«Sono sicura che ci si abitueranno. Alla nostra convivenza».

Adam sbuffa mentre sfreccia oltre un semaforo giallo. «Non ci contare».

Non parliamo più fino a casa.

Adam apre la porta del nostro loft al quinto piano, situato nel cuore di Logan Circle. Quando ero al college e facevo il tirocinio a Washington, Logan Circle era ancora considerato un quartiere nuovo, e si sentiva di prostitute che passeggiavano su e giù per la Quattordicesima Strada. Ma negli ultimi anni molti negozi, ristoranti e gallerie d'arte si sono spostati in questa zona – c'è di tutto, dal supermercato biologico Whole Foods all'enoteca di tendenza Cork Wine Bar, al più tranquillo ristorante Logan Tavern – e la strada principale adesso pullula di giovani professionisti che si sono trasferiti in massa. Il nostro edificio sorge dove una volta c'era un vecchio elettrauto, ma ora il deposito fatiscente di auto incidentate è stato rimpiazzato da un palazzo composto da ottantaquattro lussuosi appartamenti in affitto – nessuno dei quali avrei potuto permettermi senza il contributo economico mensile di Adam.

Lo seguo dentro casa, a distanza, mentre lui si precipita furibondo in salotto. Quindi lancia le sue chiavi sul muletto in acciaio facendo un fracasso che rimbomba attraverso il pavimento in cemento spatolato.

«Non riesco a credere che tu glielo abbia detto», sbotta

mentre si tuffa sul nostro divano in pelle – il *suo* divano, a dire il vero, dato che ho venduto tutti i miei mobili prima di trasferirci qui insieme, un'idea che sembrava logica all'epoca, ma che ora fa apparire il mio contributo in questo appartamento, in questa *relazione*, piuttosto inconsistente.

«Non volevo», rispondo. «Mi è... scappato».

«Già. Ti è scappato. Dopo che ti avevo espressamente chiesto di non dire niente».

«Te l'avevo detto, non sono mai stata brava a mantenere i segreti». Adam mi fissa immobile. «Almeno ora sanno la verità».

Sbuffa. «Già. Fantastico».

«Tanto alla fine lo avrebbero comunque scoperto...».

Adam si preme i palmi sulle tempie ed emette un mugugno. «Sai che c'è? Non ho le forze per discuterne ora. Ne riparliamo domani». Si alza dal divano e marcia verso il bagno.

Ok, è arrabbiato. Anzi, a giudicare dai colpi che sento, è proprio incazzato. Ma se abbiamo qualche chance di far funzionare il nostro rapporto, i suoi genitori dovranno accettare e rispettare la nostra decisione. Non possiamo vivere nella menzogna per sempre. O almeno io non posso.

Quello che mi preoccupa è che comincio a pensare che invece Adam potrebbe. Ho detto che non ha mai sfidato i suoi genitori, ma non è proprio così. Dopotutto esce con me. Quella è stata la sua ribellione nei loro confronti, il suo piccolo atto di insubordinazione. Ma stasera, invece di andare alla carica contro la loro disapprovazione, ha sventolato una bandierina bianca e mi ha lasciata con le spalle scoperte. E infine, tutte le caratteristiche che gli piacevano di me – il mio essere espansiva, anticonformista e a volte un po' stramba – adesso lo stanno allontanando, come se fossi una continua fonte d'imbarazzo.

Non mi aveva mai considerata in quel modo prima. Quan-

do cominciammo a uscire, mi presentò a tutti i suoi amici e colleghi come la sua miccia esplosiva, la sua “miccetta”. È così che comincio a chiamarmi dopo il terzo appuntamento, quando mi portò a una festa dei Redskins a casa del suo amico Eric, che aveva deciso di preparare *chili* con carne di bufalo – ma fu subito evidente, a me e chiunque altro alla festa, che non aveva alcuna idea di cosa stesse facendo. Due ore dopo, mentre gli ospiti avevano fatto fuori tutti i sacchetti di tortilla chips e pretzel, Eric stava ancora sminuzzando i peperoni. Decisa a non lasciare una stanza di quindici invitati in preda alla fame, mi rimboccai le maniche, marciai verso la cucina e afferrai un coltello. «Ok, Bobby Flay», esclamai brandendo il coltello. «È ora di dare inizio alle danze». Sminuzzai, tritai e sbriciolai alla velocità della luce, e in men che non si dica la cena fu servita. «Guarda un po’ questa miccetta», disse Eric mentre mi guardava compiere la mia magia. Da allora quel nome mi restò come appiccicato.

Per un po’ mi sembrò carino. Tutte le volte che inveivo contro le diete dimagranti, difendevo l’importanza di un’agricoltura sostenibile o criticavo la mancanza di scelta gastronomica nei centri delle grandi città, Adam rideva e diceva: «Ecco la mia miccetta». Mi faceva sentire speciale, come se fossi parte essenziale della sua vita. I suoi genitori erano probabilmente le uniche persone alle quali sembrava volermi nascondere, e anche se mi seccava un po’, lo capivo. Ero l’anti-Sandy. Era questo che mi rendeva attraente. Ma ora non mi chiama più la sua miccetta da mesi, e ultimamente sembra che mi stia nascondendo a tutti. Quand’è che questa miccetta è diventata una granata?

Seguo Adam in bagno e fisso il suo riflesso allo specchio, mentre lui si lava i denti. «Mi dispiace che uscire con me sia così imbarazzante».

Adam sputa nel lavandino un po’ di schiuma bianca del

dentifricio e si risciacqua la bocca, passando l'acqua da una guancia all'altra. Sputa e incontra i miei occhi allo specchio. «Non ho mai detto questo».

«È quello che pensi».

Lui ripone lo spazzolino nel bicchiere. «No, non lo penso. Ma andiamo, c'era bisogno di raccontare dell'appartamento?»

«Te l'ho detto, è stato un *incidente*».

«E litigare con mia madre sulla cucina? È stato un *incidente* anche quello?».

Giocherello con le frange di un asciugamano. «Non stavo litigando con lei».

Adam sbuffa. «Mi sembrava il contrario».

«Be', mi dispiace. A quanto pare non ne faccio una giusta».

«Non voglio dire questo». Si massaggia il ponte del naso e sospira. «Ma, ok, solo per farti un esempio, perché hai tirato fuori la storia del catering? Come hai potuto credere che andasse bene? Mi sorprende che tu non gli abbia parlato dei carretti ambulanti o della tua ossessione per i supper club clandestini».

Da quando ho spiegato a Adam l'idea che sta dietro ai supper club underground – ristoranti segreti senza licenza, gestiti da chef in pensione o entusiasti cuochi amatoriali a casa propria – l'ha sempre considerata un'ossessione. Lo ammetto, ho fatto pressioni su di lui più volte affinché me ne lasciasse organizzare uno nel nostro appartamento, e, lo ammetto, ho fatto il diavolo a quattro per scoprire come fare per organizzarlo, ma non si può dire che sia una *ossessione*. È più un interesse. Un vivo e deciso interesse.

Adam fa per prendere il collutorio, ma io lo afferro prima che possa arrivarci. «Avviare una ditta di catering non è un'assurda fantasia, Adam. Tua madre ha uno chef personale. Cucinare è una professione legittima».

«Sì, per gente che non ha la testa per fare altro, a differenza tua».

«Cristo, parli come i miei genitori».

«Parlo come uno che ha ragione».

«No, parli come uno stronzo».

Lui alza gli occhi al cielo. «Per il bene dei miei genitori non potevi inventarti qualcos'altro?».

Tipico di Adam: quando la realtà non si adatta al tuo pubblico, crea una realtà alternativa che si confaccia meglio. Votate Adam Prescott!

Comunque lo so che Adam vorrebbe che il mio vivo interesse per la cucina non fosse affatto una realtà. Quando uscivamo insieme le prime volte, trovava il mio talento eccitante. L'idea di me in cucina con un grembiule succinto e un frullino in mano per lui era sexy. E, come chiunque minimamente consapevole di come sfruttare il proprio sex appeal, afferrai al volo l'occasione di farmi desiderare.

Ci misi quattro giorni per preparare la mia prima cena per lui, un menu a base di scarola saltata con pancetta piccante, ossobuco in gremolata con risotto alla milanese, e per dessert semifreddo al cioccolato bianco con mandorle tostate. Allora vivevo con altri tre coinquilini in una villetta a schiera a Columbia Heights, così dissi loro di non farsi vedere quella sera. Quando Adam si presentò alla porta, con il profumo degli stinchi di vitello brasati che pervadeva la casa, lo accolsi con in mano un vassoio di fichi al prosciutto e indosso solo un succinto grembiule rosso. Mi afferrò per la vita e mi spinse in cucina, slacciando lentamente il grembiule sui miei fianchi morbidi, e alcuni istanti dopo facevamo l'amore sul pavimento. Devo confessare che per tutto il tempo mi preoccupai del risotto e mi domandai se Adam avrebbe voluto l'ossobuco una volta finito, ma era la prima volta che seducevo qualcuno in quel modo, e fu bello.

Adam andò in visibilio per la cena – l’ossobuco appetitoso, la gremolata saporita, il semifreddo dolce-salato – e io capii che la cucina era il mio linguaggio amoroso, il mio modo di esprimere passione e desiderio e di superare tutte le insicurezze. Ho imparato che non mi sento a mio agio a camminare impettita in una stanza con addosso un vestito attillato, ma sono in grado di cucinare una punta di petto da urlo, e posso farlo comodamente a casa mia indossando solo un grembiule.

Adam adorava il cibo che gli preparavo, e ancora di più adorava guardarmi all’opera in cucina: vedere le mie guance che si arrossavano per il calore dei fornelli e i capelli che formavano dei piccoli riccioli rossi all’attaccatura. Con il passare delle settimane, continuai a sedurlo con ragù di maiale e pollo arrosto, crema di spinaci e sformato di carote, cannoli, brownie e torta al cioccolato e nocchie.

Ma finito il periodo della luna di miele, circa sei mesi dopo (data che casualmente coincise con il primo incontro con i suoi genitori), si stancò della fricasea, dei ciambelloni e dei soufflé. Erano una distrazione, diceva. Ero andata oltre quello che si potrebbe considerare il compito di una futura moglie, e avevo sconfinato nel regno dell’ossessione: parlavo continuamente di ciò che avevo programmato per cena, declamavo ogni nuova ricetta che trovavo e passavo giornate a preparare una punta di petto mettendo sottosopra la cucina. A lui stava bene l’hobby della cucina, ma quando realizzò che era più di quello, decise che ne aveva abbastanza. Cucini per mangiare, mangi per vivere, ecco tutto. Le persone serie e intelligenti non cucinano per *professione*.

«E allora avrei dovuto mentire ai tuoi genitori?», gli chiedo mentre picchietto con le dita sul flacone di Listerine. Adam non risponde. Gli porgo il collutorio e prendo il mio spazzolino. «Già, idea grandiosa. Così non sapranno mai chi sono davvero».

«Forse sarebbe meglio...», borbotta lui.

Rimango di sasso, con lo spazzolino che mi penzola dalla bocca.

«Come?»

«Niente», risponde.

«No, cosa significa?»

«Significa che hai ragione: sono stanco di uscire con una svitata. Non è più divertente. Non posso stare con una donna che mi costringe a scusarmi in continuazione con gli altri per il suo comportamento».

Mi strappo lo spazzolino dalla bocca. «È questo che pensi?»

«Senti, quello che voglio dire è che vorrei portarti in giro senza dovermi preoccupare di ciò che potresti dire o fare».

«Ma andiamo, Adam, non devi preoccuparti di me».

«Ah, davvero? Che mi dici di quando stavi per dare fuoco all'albero di Natale di Eric, l'anno scorso, dopo aver insistito per accendere una menorah proprio lì accanto? O della cena disastrosa con il mio capo, il mese scorso?».

Puah, sapevo che l'avrebbe tirato fuori. «Stavo solo cercando di spiegargli il modo giusto per fare gli spaghetti alla carbonara».

«Il che implicava che lui li avesse fatti nel modo *sbagliato*».

«Be'... cioè... in effetti sì».

Adam sospira. «Capisci cosa intendo? Sei una mina vagante».

«No, non è vero. Sono solo... pignola su certe cose. Ma non dovrai più preoccuparti di me. Promesso».

«Sì, be', ci crederò quando lo vedrò».

«Oh, ma lo vedrai, sicuro», dico mentre rimetto lo spazzolino a posto. «Fidati».

Non sono del tutto sicura di quello che intendo con quest'ultima affermazione; suppongo di voler dire che posso essere la donna gentile e taciturna che lui descrive – anche se, nel

profondo, credo che l'idea di mettermi alla prova con lui sia assurda. Perché lo è. Non era questo il nostro accordo. Lui ha iniziato a frequentarmi perché ero impertinente e testarda. Ma ultimamente sembra essersi pentito dell'acquisto, come se io fossi una camicia sgargiante che ha comprato per capriccio, una camicia arancione con i bottoni sul colletto che non si adatta più al suo stile di vita o agli altri capi nell'armadio.

E ora ho una paura fottuta. Adam è la prima persona di cui mi innamoro in maniera così viscerale e appassionata. Cosa succederà se tutto finisce? Non ho esperienza alla quale attingere, né un manuale di riferimento. È un'ammissione imbarazzante per una ragazza di ventisei anni, ma è la verità. Ho sacrificato opportunità e amicizie per far funzionare la nostra relazione: mi sono preclusa un lavoro ben pagato a Boston per poter restare a Washington con lui, e ho rinunciato a un corso di caseificazione nel fine settimana perché avrebbe significato meno tempo da trascorrere insieme. Adam è diventato il centro del mio mondo, ho lasciato che i miei amici si allontanassero, e ora non conosco quasi più nessuno che non sia collegato a lui. Se lo perdo, perderò tutta la mia vita sociale, per non parlare di questo appartamento e di tutta la vita che abbiamo costruito: le serate al cinema, i brunch domenicali, la spesa da Harris Teeter e le passeggiate lungo il Tidal Basin a guardare i ciliegi in fiore e i monumenti commemorativi. Sarò sola. Tutti questi sacrifici non saranno serviti a nulla.

Non posso permettere che accada. Devo far funzionare di nuovo questa relazione, devo riaccendere la scintilla che ci ha fatto innamorare la prima volta: la sua irresistibile energia, il mio sarcasmo seducente, la sua attrazione per me e la mia ammirazione per lui. Lo devo a entrambi. Tutto quello che mi serve è un po' della magia degli Sugarman per dimostrare a Adam che non ha niente di cui preoccuparsi, e io nemmeno.

Capitolo tre

A quanto pare ho molto di cui preoccuparmi, nonostante ai miei sforzi, e non riesco a dormire. Mi giro e rigiro coprendomi e scoprendomi di continuo. Nella mente rivivo all'infinito gli avvenimenti della serata, dissezionando ogni gaffe più e più volte finché non sento la testa sul punto di esplodere. Il che, alla fine, non facilita il sonno.

Alle cinque e mezza smetto di provarci. Mi alzo e mi trascino in salotto; ogni movimento è uno sforzo enorme, come se camminassi in un grande contenitore di crema di marshmallow. Mi lascio cadere sulla sedia di fronte al portatile e fisso lo schermo, lasciando che i titoli del «Washington Post» mi scorrano davanti: “Occhi puntati sull'incontro tra i vertici della Federal Reserve”, “Con la crisi è boom di permuta dell'oro”, “Prepariamoci al ritorno dell'influenza suina”. Tutto si mescola, principalmente perché in questo momento non sono in grado di elaborare niente di più complicato di una lettura da terza elementare.

Invece di leggere le notizie del giorno, mi connetto a Facebook, dove le vite stabili e di successo dei miei quattrocento amici – tra loro molti ex compagni della Cornell – mi guardano dritta in faccia e si fanno beffe di me. Ieri l'articolo sul «New York Times» di Isaiah è stato il terzo più commentato sul sito web del giornale – urrà! L'associazione non profit di Kate è stata citata nel discorso di ieri del presidente Obama, e lei e alcuni suoi collaboratori sono stati invitati alla Casa Bianca – che emozione! Meredith ha passato l'esame da av-

vocato e Jonathan ha vinto la sua causa, e il matrimonio di Katherine è stato il più bello, divertente e importante del secolo. Quante belle notizie! Non è fantastico? Non è semplicemente *meraviglioso*? No, non proprio.

Non è che sono invidiosa del successo dei miei amici, anche se forse lo sono, giusto un po'. Ma in un momento in cui mi sento così confusa – a proposito della mia carriera, della mia relazione, e tutto il resto – ogni aggiornamento di stato e ogni foto condivisa mi ricordano quanto io sia bloccata e quanto, mentre tutti gli altri spiccano il volo con sicurezza, io continui a girare in tondo come un giocattolo con le batterie quasi scariche. Voglio scrivere post sulla mia carriera favolosa, o sulla realizzazione dei miei sogni, o sul viaggio in Abruzzo che mi ha cambiato la vita, ma il meglio che posso fare è postare la foto della crostata alle fragole o del gelato al caramello salato fatti da me. È il mio modo per dire “Sono qui, anch’io sto facendo progressi come voi”, anche se è vero il contrario.

L’occhio mi cade sull’angolo superiore dello schermo e clicco sulla foto del mio profilo, una foto di me e Adam scattata quasi un anno fa all’inaugurazione della casa della mia amica Rachel. Adam mi sta porgendo un enorme tortino al cioccolato con la glassa al burro, e io sono seduta accanto a lui con un sorriso languido stampato in faccia, rivolto in egual misura a Adam e al dolce. Il tortino era l’ultimo rimasto, e Adam lo aveva agguantato perché sapeva che sarei stata troppo impegnata a farmi strada verso il guacamole e la salsa per tenere sotto controllo il tavolo dei dolci. In quei primi mesi insieme, Adam profondeva inaspettati gesti di galanteria, mostrando sempre attenzione nei miei confronti, cercando sempre di farmi felice.

Allora era così. Quello che mi colpisce mentre guardo la foto è come l’immagine sembri appartenere alla vita di un’al-

tra, non alla mia. Mostra una ragazza innamorata, i cui giorni si rischiarano perché sa che qualcuno là fuori sta pensando a lei proprio come lei pensa a lui. Da quand'è che quella ragazza non sono più io? Non riesco a ricordare l'ultima volta in cui mi sono sentita come nella foto. Di certo, non da quando siamo andati a convivere.

La decisione di fare questo passo non è stata esattamente romantica, bensì pratica: entrambi i nostri contratti d'affitto stavano per scadere, e io ero stufo di dividere la casa con altri inquilini. Come avvocato – e beneficiario di un assegno mensile da parte dei genitori – Adam poteva permettersi un appartamento migliore di quello che potevo permettermi io, ma realizzammo che insieme era possibile prenderne uno anche più bello. Unimmo le nostre risorse e ci aggiudicammo un appartamento di lusso a Logan Circle con tubature a vista, pavimenti in cemento spatolato, finestre a parete e rifiniture in granito – il tipo di appartamento che sarebbe stato totalmente fuori dalla mia portata senza Adam.

Tutti mi dissero che era troppo presto per andare a convivere: i miei amici, i miei genitori, perfino il mio capo, Mark, mi mettevano in guardia. E questo perché sono convinti che io sia incapace di gestire la mia vita.

«Quindi, fammi capire, dopo un anno che vi frequentate, ora stai pensando di sposare questo ragazzo?», domandò mia madre quando la informai.

Adam e io non avevamo parlato di matrimonio – mai – ma le assicurai che avevamo valutato a fondo questo passo e che aveva senso dal punto di vista pratico ed economico. Perché la convivenza doveva condurre al *matrimonio*?

Ma ora capisco il suo punto di vista, e anche quello degli altri. Il passo è stato... be', è stato un po' affrettato. Non c'è verso che io mi possa permettere questo appartamento senza Adam, e se dovessimo lasciarci...

Chiudo bruscamente il mio portatile e scatto in piedi. No, non posso pensarci ora. Non posso pensare che la mia relazione sia agli sgoccioli e che tutte le persone che mi dissero che la convivenza era un errore potrebbero aver avuto ragione. Perché pensarci mi condurrebbe in un territorio ancora più desolato: cosa accadrebbe se io e Adam ci lasciassimo, dove andrei a vivere, come mi potrei permettere un nuovo appartamento e nuovi mobili? Sarei costretta a prendere in considerazione un piano B, che però non esiste.

Così, faccio quello che faccio sempre quando la vita mi sembra fuori controllo: cucino.

Cucinare mi infonde un senso di pace interiore, è una specie di yoga saporito, senza gli sforzi dello stretching e senza sudare. Quando perdo il controllo della mia vita e non riesco a capacitarmi di ciò che accade nel mondo, punto dritta alla cucina e accendo il forno, e premendo un pulsante spengo una parte di cervello e ne accendo un'altra. Le regole della cucina sono chiare, e quando sono lì non devo riflettere sui miei problemi. Non ho bisogno di pensare a nient'altro che a tazze, dosi, temperature e tempi di cottura.

Ai tempi in cui ero una matricola alla Cornell, sentii dire che un aereo si era schiantato sul World Trade Center mentre sedevo alla lezione di Introduzione alla Storia americana. I miei amici e io corremmo al dormitorio e passammo le ore seguenti incollati al televisore. Lasciai la TV accesa tutto il giorno, ma dopo aver parlato con i miei genitori e guardato tre ore di approfondimenti, puntai dritta alla cucina comune e preparai tre teglie di brownie, che poi distribuii a quelli del mio piano. Alcuni dei miei amici pensavano fossi pazza («Chi mai prepara brownie quando il Paese è sotto attacco?»), ma era l'unica cosa che potessi fare per non farmi prendere dal panico o scoppiare in lacrime. Non potevo controllare quello che stava accadendo nel nostro Paese, ma potevo controlla-

re quello che stava accadendo in cucina. Cucinare era il mio modo di riportare ordine in un mondo governato dal caos, ed è ancora così.

Preriscaldo il forno e prendo farina, zucchero e bicarbonato dalla credenza, ma prima che io possa afferrare la ricetta della torta al caffè e panna acida, Adam si trascina fuori dalla camera da letto.

«Cosa stai facendo?», mugugna, tenendo una mano sopra gli occhi per proteggersi dalla luce elettrica. Sfrego i palmi sul ripiano e mi mordo l'interno del labbro. Non saprei dire se è ancora arrabbiato per ieri sera, ma temo di sì. «Preparo una torta al caffè», rispondo.

«Ma non c'è mezza torta di carote in frigo?»

«Questa è per l'ufficio».

«Va bene, ma potresti fare piano? Mi devo alzare solo tra un'ora».

«Certo». Faccio per avvicinarmi a lui, ma prima di potergli dire che non deve sempre rompere le scatole per ogni cosa, lui si volta e va in camera sbattendo la porta dietro di sé.

La torta al caffè ci mette trenta minuti in più del solito per cuocersi, il che non ha senso. L'ho fatta esattamente come le altre volte – qualche manciata di *streusel* alla cannella, vaniglia in abbondanza, burro quanto basta, uova e farina – ma lo stuzzicadenti continuava a uscire impiasticciato. Forse il forno è rotto. Non sarebbe perfetto? Rotto come la maggior parte delle cose della mia vita, al momento.

Ma, rotto o no, la principale conseguenza di tutto questo è che, nonostante io sia in piedi dalle cinque e mezzo, sono in ritardo per il lavoro. Di nuovo.

Esco di fretta dall'appartamento e mi trascino a stento per i sette isolati caldi e afosi che mi separano dal mio ufficio all'ERD, Ente di ricerca e divulgazione – o, come lo chiamano i miei amici, NERD, che descrive piuttosto bene quelli che ci lavorano.

Il NERD è un importante centro studi di Washington, dove gli studiosi pensano, parlano e scrivono di politica, per poi pensare, parlarne e scriverne ancora. Il centro è diretto da un settantenne brillante ma del tutto squilibrato di nome Charles Shenkenfrauder, un ex dirigente del Congressional Budget Office, che si ritiene un esperto delle presidenze di Jimmy Carter e Ronald Reagan, i due che ha servito. Ogni anno a dicembre si reca a Chesapeake, Virginia, dove si diverte a partecipare alla ricostruzione della battaglia di Great Bridge – o almeno è stato così fino a qualche tempo fa. A quanto pare l'anno scorso è rimasto coinvolto in uno sfortunato incidente tra una colomba e un moschetto, e... be', dice che quest'anno è ancora indeciso se andare.

Spingo la porta girevole e mi fiondo verso l'ascensore, reggendo con una mano la torta al caffè e con l'altra la mezza torta di carote. Adam mi ha informata che questa settimana lavorerà tutti i giorni fino a tardi e non avrà tempo per mangiare il dolce alle carote, così ho deciso di sbolognare gli avanzi ai miei colleghi. Personalmente non capisco come lavorare fino a tardi possa compromettere la capacità di qualcuno di consumare una torta di carote, ma poiché quella in questione mi ricorda la cena dai Prescott, sono ben lieta di disfarmene.

Salto fuori dall'ascensore e mi imbatto in una massa di ricci crespi e profumati di frutta, che possono appartenere a una donna soltanto: Millie Roberts.

Millie, come me, lavora al NERD in qualità di assistente di ricerca, anche se, a sentire lei, verrebbe da credere che a ventisei anni diriga il centro. Le sue frasi cominciano spesso con «Quand'ero nelle Forze di pace», oppure «Come dissi a Wolf Blitzer», o ancora «Quando partecipai alla stesura di un editoriale per il "Wall Street Journal"». I suoi aggiornamenti di stato su Facebook traboccano sempre di presunzione («Devo

finire di scrivere questo documento sul Congresso, poi mi tocca andare di corsa all'Hilton per incontrare Veet – vorrei che ci fossero più ore in un giorno!!”), come se fosse il suo lavoro, e il suo soltanto, a tenere in piedi l'istituto. Di solito provoca seccature e disagio ovunque vada, ecco il motivo per cui l'ho soprannominata l'Emorroide.

«Fai attenzione», esclama Millie voltandosi. Poi torce le labbra quando realizza chi è la persona che la sta importunando. «Ah, ciao, Hannah». Guarda l'orologio. «Arrivi ora?»

«Emergenza domestica», rispondo con una mezza verità.

«Tutto bene?», mi domanda avvicinandosi. Annuisco ignorando il suo finto interesse. Millie e Adam si frequentavano ai tempi del liceo, quando lui era all'ultimo anno e lei al secondo alla Georgetown Day School, e ora sono “migliori amici”, quel genere di amicizia stucchevole che mi dà il voltastomaco. Per quanto ne so, Millie nutre la speranza di rimettersi con Adam come in una scena del film *Harry ti presento Sally*. Ma io prevedo sarà più sul genere *Attrazione fatale*.

Millie si merita un po' di fiducia, suppongo. È stata lei a presentarmi Adam. Ci incontrammo a una delle sue feste, e con sua grande sorpresa, Adam e io andammo subito d'accordo. Anche allora – quando ero nella mia forma migliore – la mia figura morbida e minuta non reggeva il confronto con il suo metro e settanta di puri muscoli da maratoneta. Non avrebbe mai pensato che Adam potesse dimostrare interesse per una tipa goffa e fuori forma come me. Mentirei se dicessi che smentirla non mi ha dato alcuna soddisfazione.

Millie si avvicina ancora, e abbassando la voce in un sussurro spalanca gli occhi. «Ho saputo di ieri sera. *Cavolo*».

Non posso guardare l'ora con l'ingombro delle torte, ma so che non è più tardi delle nove e mezza. Non riesco a capire come possa già sapere della cena di ieri sera. Sono convinta che questo abbia qualcosa a che fare con la sua amicizia con Adam,

in virtù della quale si sentono tutti i giorni e si raccontano ogni cosa. Il che, ovviamente, mi fa un tale piacere...

«Non è per quello che sono in ritardo», le rispondo, incurante del suo riferimento ai fatti della sera precedente. «Mio... padre mi ha chiamato da Londra».

«Ah, già, sono in Inghilterra. Alla London School of Economics, giusto?», annuisco. Millie fissa la torre di alluminio posata sulle mie mani con sguardo circospetto. «Cos'è?»

«Torta al caffè e avanzi di torta di carote».

«Due torte? Vuoi farci diventare tutti obesi?»

«Sì, Millie. È per questo che preparo dolci per l'ufficio. Per farvi diventare obesi».

Millie solleva un sopracciglio. «Non capisco perché non porti qualcosa di salutare ogni tanto».

Una volta Adam mi disse che quando Millie aveva tredici anni, sua madre la mandò a un campo di dimagrimento, e per quanto ho visto, da allora vive nel terrore mortale di burro e uova. Sto per ricordare a Millie che la torta di carote contiene verdura, e quindi possiede un apporto nutritivo controbilanciato dai suoi effetti benefici sulla salute, ma prima che io possa aprire bocca sento una voce che mi chiama in fondo al corridoio.

«Hannah? Hannah, dove sei?».

Mark Henderson. Il mio capo. Cazzo.

«Devo scappare». Mi sgancio da Millie e mollo le torte in cucina prima di precipitarmi alla scrivania.

«Dov'eri?», domanda Mark aggrottando le sopracciglia color albicocca che si sollevano due centimetri sopra la montatura degli occhiali tondi in tartaruga. Parla come sempre con un leggero accento inglese, un mistero per tutti noi, dato che Mark è nato e cresciuto nell'Indiana. Per quanto ne so, l'accento è un vezzo, più o meno come la sua nutrita collezione di papillon e fazzoletti. In passato Mark ha fatto parte del

consiglio di amministrazione dalla Federal Reserve, dove per quattordici anni buoni è stato responsabile della variazione dei tassi d'interesse e del controllo del sistema bancario federale. Attualmente sforna documenti e editoriali sulle politiche fiscali e monetarie e, di tanto in tanto, compare sulle reti televisive d'informazione. In qualità di prolifico commentatore del Distretto di Columbia, lo si può paragonare a Terry Bradshaw o John McEnroe, benché senza carisma e con un più vasto assortimento di tweed.

«Scusa», dico. «Emergenza familiare».

Lui incrocia le braccia e sospira. L'ha già sentito altre volte. «Be', ora che sei finalmente qui, ho bisogno che tu proceda con i preparativi per la conferenza».

«Conferenza?». Questa è la prima volta che sento parlare di una conferenza.

«Già, la conferenza. Quella sulla ripresa economica e il rischio finanziario che si terrà a dicembre. Hai presente?».

Ripeto, è la prima volta che ne sento parlare. «Bene», dico. «La... conferenza».

«Ho bisogno che tu proceda: contatti con i relatori, prenotazione della sala, coordinamento con il marketing. Le solite cose».

Tiro fuori carta e penna, in attesa di ricevere ulteriori istruzioni su quali relatori io debba contattare e quando di preciso vuole che si svolga la conferenza, ma quando alzo gli occhi Mark è già tornato nel suo ufficio. La qual cosa non mi preoccupa, visto che succede almeno tre volte al giorno.

Nella speranza di trovare un appiglio sotto forma di email o comunicazione di qualche tipo, accendo il computer e controllo la mia posta, dove... non trovo nulla. Controllo tra le pile di fogli sulla mia scrivania – per lo più vecchie ricerche e stampe di Mark – ma anche lì non trovo un solo riferimento alla conferenza di dicembre. Ci rinuncio.